

La solidarietà che vale 5000 posti di lavoro

E' quella dei 3.248 religiosi che lavorano in città ricevuti in Comune dal vicesindaco. Nosiglia: "Si donano agli altri" Ma è allarme vecchiaia: quasi la metà delle suore (1000 su 2450) ha più di ottant'anni e non c'è un adeguato ricambio

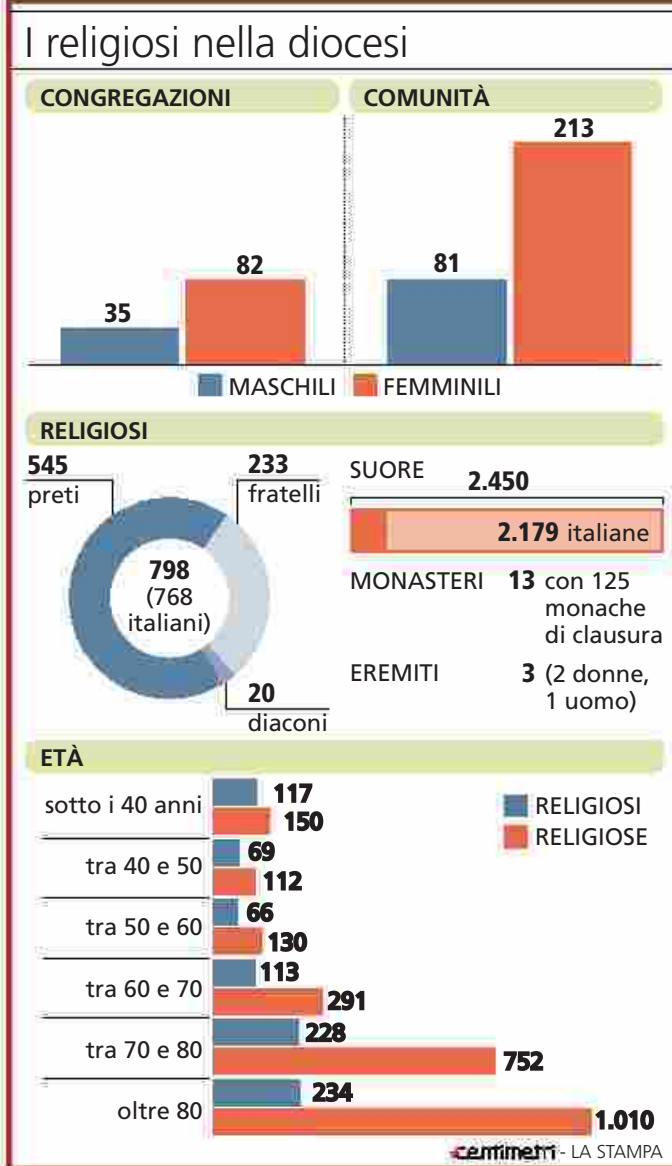
MARIA TERESA MARTINENGO

È un'umanità senza la quale Torino sarebbe molto più povera, malata e senza speranza, quella che l'arcivescovo ha portato ieri in Sala Colonne di Palazzo Civico, ospite del vicesindaco e assessore alle Politiche sociali Elide Tisi. Monsignor Cesare Nosiglia ha invitato ad uscire da scuole, istituti, case di riposo, comunità per migranti e poveri alcune decine di religiose e religiosi in rappresentanza dei 3248 - comprese 125 claustrali e 3 eremiti - che vivono nella Diocesi: Salesiani, Figlie di Maria Ausiliatrice, suore e fratelli del Cottolengo solo per ricordare i più noti: una componente essenziale del welfare e - si è appreso ieri - una tra le «aziende» più grandi del territorio, con 5200 dipendenti tra insegnanti, operatori socio-sanitari, bidelli, cuochi, addetti alle pulizie e altri ancora.

L'occasione
 Nosiglia ha scelto di presentare i religiosi torinesi «in vista del 2015, l'Anno della Vita Consacrata indetto da Papa Francesco nel 50° anniversario del decreto del Concilio Vaticano II "Perfetta carità" che ha dato il

I NUMERI
 Appartengono a 116 congregazioni e formano 295 comunità

via al rinnovamento della vita religiosa. Anche noi, nell'anno dell'ostensione della Sindone e di Don Bosco, vogliamo rilanciare e valorizzare il ruolo delle persone consacrate nella società». L'arcivescovo ha invitato a riflettere su «un servizio che ha alla radice l'annuncio evangelico, importante per promuovere scelte spirituali ma anche etiche, alla base del vivere civile». Nosiglia ha sottolineato la gratuità. «I religiosi donano la propria vita per i fratelli senza volere niente in cambio. Questo, nella società individualista indica una via diversa. Purtroppo, le vocazioni sono poche. Fa paura, anche alle famiglie cristiane praticanti, il "per sempre" in una società che sempre più spesso cambia lavoro, moglie e marito».



Il gruppo
 Al termine dell'incontro in Sala Colonne, «foto di squadra» delle religiose e dei religiosi con l'arcivescovo

Chi sono e cosa fanno

Le suore e i religiosi in diocesi appartengono a 116 congregazioni e formano 295 comunità. Tra queste ci sono le Piccole sorelle di Gesù di Charles de Foucauld che a San Salvario si occupano di prostitute, le salesiane che a Porta Palazzo aiutano le donne arabe a diventare vere cittadine di Torino, le suore di Madre Teresa che accolgono donne in difficoltà a Mirafiori, le Luigine che vivono con i rom. Suor Nadia Pierani, responsabile del servizio sociale del Cottolengo riassume: «Siamo un osservatorio in diretta sull'evoluzione del bisogno. La vita consacrata è anche questo: impedire la deriva». Suor Nadia pensa agli anziani bisognosi di ricovero, ai bambini disabili senza sostegno a scuola, alle famiglie normali che con la perdita del lavoro si

separano, con l'uomo che finisce in strada, si ammalano...

«Negli ultimi anni, ha spiegato don Sabino Frigato, vicario episcopale per la vita consacrata, - sono anche arrivate alcune congregazioni dall'estero. Le immissioni di forze giovani arrivano principalmente dall'Asia, dall'Africa e dall'America Latina». L'età è molto alta: su 2450 suore 1010 hanno oltre 80 anni. «Sono la generazione degli anni 30 e 40, quando ci fu un vero boom di vocazioni», ricorda Frigato. Che ha censito tra le attività della congregazioni 142 scuole, 23 comunità per minori, 29 centri di assistenza, 7 strutture per disabili, 4 ospedali, 22 case di riposo, 23 case di spiritualità, 8 centri culturali. Inoltre, sono 41 le parrocchie della diocesi rette da congregazioni.

«Torino è un laboratorio di innovazione nel sociale»

3 domande a
 Elide Tisi
 vicesindaco

Ieri la Sala delle Colonne di Palazzo Civico affollata di suore, con l'arcivescovo accanto al vice sindaco e assessore al Welfare Elide Tisi, rendeva bene l'idea della Torino che da sempre non esita a mettere insieme le sue forze civili e religiose, specie nei momenti più difficili.

Ma davvero viviamo le difficoltà in modo diverso rispetto ad altre città?

«I valori della gratuità, lo spirito di servizio, fin dal tempo dei Santi Sociali hanno inciso sulla cultura civile di Torino: sono il filo conduttore non solo del mondo della fede, ma tasselli importanti per la convivenza civile».



Lei ha ricordato il principio di sussidiarietà contenuto nella Costituzione...

«Con le congregazioni che sono impegnate nel servizio dobbiamo lavorare insieme, in strettissima sinergia: io immagino la città come un tessuto fatto di tanti fili, dove ogni filo di per sé è fragile, ma l'insieme invece è robusto. Lavorare insieme moltiplica le possibilità di essere utili alle persone in difficoltà e restituisce speranza per il futuro».

L'arcivescovo ha detto che nel 2015 Torino valorizzerà il ruolo delle consacrate e dei consacrati...

«Torino è un laboratorio di innovazione sociale anche grazie alla presenza di queste persone e dei valori che portano, per quel che sanno dare alla comunità». (M. T. M.)

Un lettore scrive:

«Una dei responsabili della Polizia Municipale dice che è la cittadinanza a chieder loro di arginare il malcostume della sosta in doppia fila, è vero, però la cittadinanza chiede anche di punire i posteggiatori abusivi, i lavavetri insolenti che minacciano se non dai la mancia, i maleducati che sui mezzi pubblici della periferia disturbano e minacciano i passeggeri. Però su questi argomenti la polizia municipale non c'è bene, perché? Ma è semplice, perché da queste persone senza fissa dimora non si ottiene nulla e non pagheranno mai le ammende, mentre a un possessore di autovettura verrà minacciato il blocco del veicolo. Ma la sicurezza e il senso civico non vanno applicati solo dove si sa di poter ottenere un resoconto. Comunque nel caso della sosta in doppia fila cominciate a multare gli automobilisti che vanno a prendere i loro amici alle 16 di fronte al Palazzo della Provincia in Corso Inghilterra, bloccando una corsia di marcia. Ho proprio una mentalità obsoleta, ma mi aspetterei che un comportamento civile sia proprio dai dipendenti pubblici».

GUIDO PAUTASSO

Un lettore scrive:

«A breve molte famiglie saranno impegnate nel compito di iscriver il proprio figlio al primo anno della scuola elementare e ci tengo a segnalare un malcostume molto diffuso, almeno a Torino, relativo ai punteggi per entrare in graduatoria in una determinata scuola. Ogni istituto predispone una sua doman-

da di iscrizione che riporta i criteri di punteggio o di priorità da assegnare al bambino e che è vincolante rispetto all'iscrizione vera e propria da perfezionarsi sul sito del ministero. Ebbene, tra i requisiti che garantiscono una precedenza assoluta rispetto agli altri spicca quasi sempre la dicitura "figli dei dipendenti dell'istituto", poi a seguire i criteri molto più sensati che riguardano la zona di residenza, la presenza di altri figli già iscritti, ecc. Perché una scuola statale agevola l'iscrizione dei propri dipendenti a scapito di altre famiglie di lavoratori o peggio ancora disoccupati? La ratio di tale criterio è fin troppo chiara e si chia-

ma nepotismo o addirittura abuso d'ufficio. Parimenti, si potrebbe ad esempio ufficializzare che i figli dei dipendenti dell'Asl hanno la precedenza nella prenotazione di prestazioni mediche oppure che i parenti dei dipendenti del Comune hanno diritto prima degli indigenti alla casa popolare, ecc. Ma ci rendiamo conto? Si attende parere dell'Ufficio Scolastico Territoriale che l'anno scorso è stato adeguatamente informato».

A. D.

Un lettore scrive:

«In relazione all'articolo pubblicato venerdì 21 dal titolo "rabbia

d'artista all'anteprima", faccio fatica a considerare arte, o presunta tale, una cosiddetta performance in cui l'artista (?) si esibisce in una risa a base di lanci di cibo (pollo, tacchino, patate e spinaci) per esprimere la propria rabbia e collera repressa e celebrare l'evento come "straordinario e liberatorio".

«Ritengo vergognoso poi che per esibirsi sia necessario sprecare un bene primario come il cibo in modo così ostentato, mentre fuori dalla sala dove l'artista si è esibito, molto probabilmente, c'era chi, nello stesso momento, non riusciva a mettere insieme i pezzi per offrire una cena dignitosa alla propria famiglia».

Specchio dei tempi

«Cosa chiediamo ai vigili urbani» - «Scuole statali: nepotismo nelle iscrizioni» - «Gli artisti rispettino chi ha fame: vergognoso sprecare cibo in questo periodo difficile»

La mia non vuole essere retorica, né una predica da bacchettone, ma semplicemente un invito ad aprire gli occhi per guardare la realtà in cui viviamo quotidianamente e che probabilmente a qualcuno ancora sfugge, poiché la propria condizione sociale ed economica gli permette di vivere in un'altra dimensione. Non voglio polemizzare sui soldi elargiti a questi artisti e a queste esibizioni, ma spero vivamente che, sia l'artista, sia chi ha organizzato l'evento, sappiano essere così lungimiranti da esibirsi anche offrendo per una sera a chi ne ha bisogno lo stesso menù, da consumare in modo degno, scoprendo forse che può essere altrettanto straordinario e liberatorio. Anche la carità può essere considerata una forma d'arte, seppur silenziosa e gratuita».

BEPPE MANZONNE, ORBASSANO

specchiotempi@lastampa.it
 via Lugaresi 15, 10126 Torino
 Forum lettere su
 www.lastampa.it/specchio
 www.facebook.com/specchiodetempi